



«Arriba Corazón»

Il festival Argentina, politica e Corazón

MARIA G. GREGORI

MILANO Nell'ambito di un interessante festival multimediale organizzato dalla Comune Baires che coinvolge il cinema, la musica, l'arte, la grafica dell'Argentina democratica di Allonzi, il punto forte è *Arriba Corazón*, spettacolo teatrale del Teatro Municipale di San Martín a Buenos Aires considerato dalla stampa argentina un vero e proprio avvenimento *Arriba Corazón* è nato dalla penna di uno dei maggiori drammaturghi del paese, Osvaldo Dragún. È uno spettacolo semplice e immediato, nel quale (come sovente accade anche in altri drammatismi argentini) come Pulg e Coasa) è presente si confonde con il passato, il sogno, l'evanescente con la realtà, ma sempre alla luce di una storia individuale o collettiva che sola può rendere comprensibile l'intreccio delle situazioni.

Succede anche in *Arriba Corazón*, esempio talvolta sorprendente, talvolta ingenuo, di teatro politico, al quale noi europei siamo, ormai, sostanzialmente disabitati. Così accanto alla storia personale di Corazón, architetto ebreo argentino, tornato nel suo paese dopo un lungo esilio, si intrecciano fatti che riguardano «cinquant'anni di storia argentina dal 1916 al 1982. Si comincia con Corazón bambino, tanti compleanni che si susseguono gli uni agli altri, mentre cambia la vicenda della sua famiglia dove il padre, domatore di cavalli, è costretto dalla moglie che tutto vuole per il bene del figlio a lasciare la campagna e a trasferirsi nella grande città, Buenos Aires a fare il commerciante. Ma c'è anche uno zio di sinistra che combatte contro Franco in Spagna (per un ideale politico ma anche in omaggio al fatto che gli argentini, popolo di immigrati sono cittadini del mondo) che conosce il campo di concentramento e il suicidio dopo il ritorno nell'Argentina di Perón. È onnipotente, fra chi si adatta e chi rifiuta e viene perseguitato un potere occulto e crudele prima quello latifondista e poi quello assassino della polizia e degli squadroni della morte.

E poi donne, amici, persone ricordi che s'intrecciano (canditi) dagli interventi alla «Bilarda» Jorge, il figlio di una scarna popolosa da valigie che si sviluppa su piani diversi se i fatti narrati riguardano il passato o il presente attorno a quello che è il vero e proprio centro dello spettacolo: il tavolo di disegno di Corazón. Ma attorno al Corazón adulto e narratore ci sono anche il Corazón bambino e il Corazón adolescente con i loro sogni e i loro miti. Di scena naturalmente c'è anche Dragún con il suo amore dichiarato per i testi sociali della americana O'Neill con la sua tenerezza le sue peregrinazioni per il mondo le sue esperienze di uomo in continua peregrinazione per sfuggire la violenza con la sua fiducia in un teatro politico che sia anche «educativo».

Recitato con la giusta semplicità della partecipazione (una menzione a parte la dà a Jorge Mayor che è Corazón adulto e a Villanueva Caste che è lo zio libertario).

Arriba Corazón apre uno squarcio su di un teatro che c'è in larga parte sconosciuto. Un teatro che unisce emozioni e ragioni per la costruzione di un futuro non dimentico delle proprie radici né della propria funzione di testimone partecipe.

Si può riformare il Festival? Se n'è discusso in una vivace tavola rotonda a Roma. Il problema vero è il contratto

Sanremo, la parola ai miglioristi

Riformare Sanremo sembra facile. A una settimana dalla chiusura, la discussione è più vivace che mai. Cantanti, discografici, impresari e sindacalisti si sono dati appuntamento a Roma per una tavola rotonda in cui si è parlato del Festival com'è e di come si vorrebbe che fosse. Intanto a Sanremo si sta consumando l'ultimo atto: la stesura del nuovo contratto per l'organizzazione della rassegna.

ALBA SOLARO

ROMA Fino ad oggi, il Comune di Sanremo aveva sempre dato l'appalto a Raverà ed alla sua società, la Publispel, oggi nelle mani di Raverà jr. Ma quel contratto è scaduto ed ora tutto è possibile. È possibile, per esempio, che la Publispel abbia proposto all'amministrazione sanremese di rinnovare il contratto per cinque anni impegnandosi, come contropartita, a costruire un palasport da sette miliardi. «Ma allora quanto ci guadagna la Publispel con Sanremo?», si è giustamente chiesto Ezio Radaelli, creatore del Festival nonché del Cantagiro. Domanda legittima, rimasta però senza risposta perché all'incontro svoltosi l'altra sera presso la Casa della Cultura di Roma gli assenti ingiustificati erano proprio la Publispel ed il Comune di Sanremo. Tutti gli altri c'erano, ed hanno dato vita ad un dibattito prolungatosi fino a notte inoltrata, moderato da Gianni Borgna e Arnaldo Bagnasco, da cui una cosa è emersa ben chiara, il Festival, così com'è, non soddisfa nessuno. Forse solo la Rai, rappresentata dai ormai celebri

punto di vista televisivo come grande contenitore di cultura media per le masse. Forse allora ha ragione Gianni Minà. «Sanremo l'ha usata bene solo la tv. Il Festival era in crisi. La Rai lo ha rilanciato secondo i propri bisogni, trasformandolo in un grande varietà televisivo. Che interessi difende il Festival? Solo quelli delle sei multinazionali del disco, che lo fanno da padrone nei confronti delle piccole case discografiche italiane. Perché allora non creare un regolamento che tuteli anche le realtà più piccole?». Quello dello strapotere delle multinazionali ripropone la questione delle «lottizzazioni». Caterina Caselli è arrivata addirittura con una scaletta dei posti assegnati, fra big, giovani e stranieri, ad ogni categoria. I cantanti sono ventiquattro alla Rai (un solo straniero), tredici alla Emi, che distribuisce anche la Virgin, dieci alla Cbs, otto alla Polygram, e sette alla Wea, alla Bmg Ariola, ed alla Cgd, l'etichetta di cui la Caselli è manager. L'ex cantante ha polemizzato con i criteri di selezione. «Non tutti sono veramente "big" (ma non ha voluto dire a chi si riferisce). Chi è questa commissione selezionatrice, perché non deve avere una faccia, prendersi le sue responsabilità? Perché l'Alti partecipa solo passivamente? E come si spiega il potere che certi impresari hanno di imporre i propri cantanti?». C'è anche un giallo dietro a questa commissione selezionatrice. Quello riguardante Gianni Nazzaro, che l'anno

Per la Rai va tutto bene così (o quasi) ma la rassegna canora è sempre più vittima della lottizzazione discografica

scorso aveva presentato *Perdere l'amore* la canzone con cui ha vinto Ranieri, ed era stato respinto. Mister del Festival al pari della canzone di Gino Paoli che tutti i cantanti avrebbero dovuto eseguire insieme come sigla, ma che non è mai apparsa. «È stata rifiutata da alcuni perché nel testo comparivano le parole "i giorni di gennaio", che ricordavano la morte di Tenco. Il suo fantasma fa ancora paura a Sanremo», ha raccontato Piero Vivarelli, autore di celebri canzoni, fra cui *Ventiquattro baci* Paoli, dal canto suo, ha sostenuto uno degli interventi più lucidi e rabbiosi, ribadendo l'assoluta mancanza di tutela del proprio lavoro, che tiene lontani dal Festival tutti i cantanti più stimati, da De Gregori a Dalla, aggiungendo «il cantante è il vero protagonista del Festival, senza di lui Sanremo non si fa. Allora perché questi signori si scontrano con Sanremo quando loro sono i veri "padroni"? Il rapporto di forze è tutto errato perché stiamo litigando per ottenere cose che sono nostre di diritto».



Massimo Ranieri, vincitore dell'ultimo Sanremo

Primeteatro

AGGEO SAVIOLI

Cabaret libretto di Joe Masteroff, musica di John Kander, canzoni di Fred Ebb. Adattamento francese e regia di Jérôme Savary. Scene di Michel Lebois, costumi di Michel Dussarat, luci di Alain Poisson. Coreografia di Jean Moussy, Direzione musicale di Oswald D'Andréa. Interpreti Jonathan Kerr, Ralph Zaiser, Michel Dussarat, Jacqueline Danho, Lyne Tremblay, Gérard Guillaumat, Janet Aldrich. Produzione del Théâtre du Huitième di Lione. Roma, Teatro Argentina.

Il Teatro di Roma festeggia il suo decimo milia-



Jérôme Savary con le donne del suo «Cabaret»

Al Cabaret Savary manca la grinta

do (di deficit) accogliendo questo spettacolo lussuoso, ma piuttosto vuoto e scontato, ancorché si fregi della firma prestigiosa di Jérôme Savary. Il regista francese argomenta di bastanza di casa dalle nostre parti qui ha allestito opere ed opere, e qui soprattutto ha portato, a partire dagli albori del Gran Magic Circus, una buona mezza dozzina di sue realizzazioni da *Robinson* (il titolo da noi preferito) a *Bye Bye Show Biz*, visto qualche anno fa a Venezia.

Dei lavori di Savary che conosciamo, *Cabaret* ci sembra dunque il meno personale e brillante. Gravato, forse, dai troppi precedenti, è in special modo dal fortu-

natissimo film di Bob Fosse, con Liza Minnelli che all'inizio degli anni Settanta trasforma sullo schermo il musical di Broadway, risalente a varie stagioni addietro. Prima ancora, c'era stata la commedia in prosa di John Van Druten, lo sono una macchina fotografica (1951), oggetto anch'essa delle attenzioni del cinema, ma rappresentata pure in Italia, nel 1957, da Monica Vitti e Giancarlo Sbragia. All'origine di tutto, un volume di racconti dello scrittore anglo-americano Christopher Isherwood - *Addio a Berlino* - dove si rifletteva la sua esperienza di vita nella capitale tedesca all'avvento del nazismo.

In *Cabaret*, per la verità, ci troviamo alle soglie del periodo hitleriano (il quadro

Il balletto. Novità a Firenze
Danza giovane per tre

MARINELLA GUATTERINI

FIRENZE In mancanza di una programmazione di balletto ampia e articolata, il Comunale di Firenze usa il suo Piccolo Teatro ricavato in un angolo un po' infelice dell'edificio, per dare spazio alle giovani proposte di coreografi che si stanno affermando. Come Charles Vodoz, svizzero, già beniamino di Maurice Béjart, e Massimo Moncone. Al timido riservato Charles Vodoz, ballerino del Maggio Musicale Fiorentino, nonché coreografo di un piccolo gruppo toscano, gli Azimut, è stato commissionato un balletto per i colleghi della sua compagnia da inserire in un trittico che resta in scena sino al 30 marzo. Il giovane coreografo ha voluto rispolverare il tema medioevale dei quattro elementi: acqua, terra, fuoco e aria. Una scelta non originale che comunque gli ha consentito di creare momenti di danza piuttosto riusciti e intensi, sparpagliati però in lungaggini non necessarie. Eppure, *Or de l'eau à l'air*, così si intitola il balletto su musica ripetitiva e a tratti estenuante di Francesco Loi, parte bene. Vediamo un piccolo schermo montato di liquido che scorre su un piano inclinato in plastica subito forato da mille braccia candide come lunghi colli di cigno o enigmatiche decorazioni. Sono le estreme di bianche Ondine quasi Wagneriane che sbucano dall'acqua per dare vita a una complicata autopresentazione. Segue la corposa entrata della «terra» con gigantesche figure fatte di un manto rossiccio che partoriscono creature a loro volta passionali espositrici di una danza tutta prese, contorsionati, avvinghiamenti. Qui si esaurisce l'atmosfera teatrale del balletto abilmente adobbata dal pittore Ottavio Troiano.

Con una vecchia tecnica bejartiana e strappaplausu, Vodoz lascia infatti che irrompano in scena schiere di guerrieri del fuoco. Li mette in fila. Li anima di coraggio. Li lascia danzare fino all'esaurimento delle forze e poi li sostituisce di botto con i più eterei ballerini dell'«aria». Così il balletto chiude il suo ciclo e, tra acrobasi di applausi, tutta la serata. Se infatti spetta a questo *Or de l'eau à l'air* il privilegio dell'ultima parola, *Dazzling Stamina* di Massimo Moncone su musica di Glenn Branca, ha il difficile compito di rompere il ghiaccio. Ci riesce molto bene. Ma non senza suscitare qualche perplessità almeno nello spettatore assiduo della danza in *Dazzling Stamina*, infatti, l'adesione di Moricone al linguaggio di William Forsythe appare amata e schiosa. La danza di Forsythe è urbana e violenta. Moricone invece ha un'altra sensibilità, un'altra cultura. Nel suo balletto, dunque, emergono alcune contraddizioni. Non nella danza degli interpreti ma nei dettagli espressivi. Comunque, *Dazzling Stamina* è il migliore balletto del programma fiorentino.

Con molta esuberanza e buon umore, Egon Madsen, terzo coreografo della serata, ha allestito per i danzatori del Maggio, che ancora dirige, una sorta di omaggio o a tutti. Ha scelto così le bellissime *Canzoni popolari* riscritte da Luciano Berio nel 1964 per la voce di Cathy Berberian e già utilizzate nella danza per esempio da Jiri Kylian. Ma al di là di un apprezzabile sforzo di gruppo, il suo balletto non ha spessore.

Primefilm. Esce «Bye bye baby»
Allegri, arriva Brigitte
maga della stecca

MICHELE ANSELMI

Bye bye baby Regia Enrico Oldoini. Sceneggiatura Liliana Betti Paolo Costella Enrico Oldoini. Interpreti Luca Barbareschi, Carol Alt, Brigitte Nielsen, Jason Connery. Fotografia Giuseppe Ruzzolini. Italia 1988. Roma: Ariston, Ritz.

Tavolozza lita tra Luca Barbareschi e Carol Alt che apre il film urla piatti rotti schiaffi insulti da osteria insomma una coppia che scoppia. Lui è un «arrivato» che a trent'anni può permettersi già di non la vorare più lei è un'ex fotomodello (e il pareval) che fa pratica medica in un pronto soccorso d'ospedale. È evidente che i due si amano ancora ma nel frattempo cercano conforto in nuove avventure. Barbara schi cade letteralmente nelle braccia della Nielsen bionda al fulmicotone professionista del biliardo (roba ad alto livello) mentre la Alt capitola di fronte alle tenerezze del college d'ospedale Jason Connery. Passano gli anni, il destino (e la pioggia) la navicella puntualmente i due exantami ma ogni volta Barbareschi ne combina qualcuna delle sue Meschinello e bugiardo. I due non sa decidersi tra la Nielsen e la Alt perché «certe cose non finiscono mai di finire». Eppure basterebbe cominciare a rispettarli.

Un occhio alla gloriosa commedia hollywoodiana un altro al décor patinato che va per la maggiore. *Bye bye baby* non si differenzia granché dai vari *Via Montenapoleone* e *Ti*

Primefilm. «Braccio vincente»
Chicago '57: se Dillon
fa lo Spaccone

ROMA: BARBERINI

Braccio vincente Regia Ben Bolt. Sceneggiatura Robert Roy Pool. Protagonista Matt Dillon. Interpreti Matt Dillon, Diane Lane, Suzy Amis, Lee Grant, Bruce Dern, Tom Skerritt, Tommy Lee Jones. Fotografia Ralf D Bode Usa, 1987. Roma: Barberini.

Il braccio vincente è quello di Matt Dillon giovane spaccone di campagna che non sbaglia un colpo ai dadi. Lui soffia tira e vince sempre perché calcola le probabilità (pare che siano 1943) e mostra sangue freddo di fronte ad ogni imprevisto. È chiaro che quando il suo pigmalione benzinato ex campione di dadi lo spedisce a Chicago da due emmenze del gioco d'azzardo il più è fatto nel giro di pochi mesi. Dillon diventa l'Eddie Felsen o il Cincinnati Kid dei crabs.

RETI
Pratiche e sapere di donne
Editori Riuniti Rivare
A marzo in libreria

Della differenza e dei ruoli sessuali
Maria Luisa Bocca, Paola Giattotti de Biase
Francesca Izzo, Carla Ravaoli, Rossana Rossanda

Modelli ed esperienze di azioni positive
Bianca Beccali, Myriam Bergamaschi
Anna Catasta, Pina Madami

e scritti di
Martha Ackelsberg, Luisa Cavaliere, Camilla Cederna
Cristina Cilli, Bice Fubini, Manella Gramaglia
Carla Pasquonelli, Giulia Tedesco

RETI
Nikolaj Bucharin
LE VIE DELLA RIVOLUZIONE 1925-1936
Universale scienza sociali
Lire 6.500

N Bucharin e altri
LA RIVOLUZIONE PERMANENTE
E IL SOCIALISMO IN UN PAESE SOLO
Biblioteca del pensiero moderno
Lire 10.000

Roy Medvedev
GLI ULTIMI ANNI DI BUCHARIN
Biblioteca di storia
Lire 8.500

Paolo Spriano
IL COMPAGNO ERCOLI
Biblioteca di storia
Lire 10.000

Editori Riuniti